(93)

Giorgio Reiütter

Zenobia

ZENOBIA.

FESTA TEATRALE

PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL GIORNO DEL FELICISSIMO,
E GLORIOSISSIMO NOME

DELLA

SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'

DI

ELISABETTA
CRISTINA

ORIGINALE

IMPERADRICE REGNANTE,

PER COMANDO

DELLA

SAC. CES. E CATT. REAL MAESTA'

DI

CARLO VI.

IMPERADOR DE' ROMANI
SEMPRE AUGUSTO.

L'ANNO MDCCXXXII. 19 Novembre

La Poesia è del Sig. Abate Gio. Claudio Pasquini, in attual servizio di S. M. Cesa e Catt.
La Musica è del Sig. Giorgio Reütter il giovine, Compositore di Camera di S. M. Ces. e Catt.

Vienna d'Austria, appresso Gio. Pietro Van Ghelen, Stampatore di Corte di S. Maestà Ces., e Catt.

ARGOMENTO.

Zenobia, Regina dei Palmireni, Discendente da Tolomeo, e da Cleopatra, una delle Donne più illustri, che la storia ci abbia fatto conoscere: fu moglie del famoso Odenato Principe Saracino, poi Rè di Palmira, e finalmente Imperadore, associato da Gallieno in ricompensa delle vittorie ottenute contro dei Persi, a favore dell' Imperio Romano. Ebbe ella una gran parte nelle medesime, essendo di tal prudenza, consiglio, e coraggio, che lo stesso Aureliano, benchè suo nemico, in una lettera scritta al Senato, e conservata a noi da Trebellio Pollione, attribuisce alla condotta di lei l'imprese più celebri, che hanno dato nome al Marito. Dopo la morte di questo Principe si videro manifeste prove del suo valore, la più distinta delle quali, fu la sconfitta di Eracliano Generale di Gallieno, il quale udita la morte di Odenato, l'inviò colle armi in Oriente, sotto pretesto di far la Guerra ai Persiani per vendicare la prigionia di Valeriano suo Padre. Da questa vittoria, che riportò ella comandando l'esercito, e per cui si rende Padrona assoluta della più gran parte dell' Asia, prende motivo il Componimento, cui per dar qualche vezzo si ajuta colla finta prigionia di Eracliano, coll' introduzione di Sestia supposta Figliuola del medesimo, e con gli altri verisimili a ciò che si finge consecutivi.

Il Fatto si legge in Trebellio Pollione; e più diffusamente nel Tillemont storia degl' Imperadori *Tom.* 3.

CANTANO

ZENOBIA, Regina d'Oriente.
ERACLIANO, Generale di Gallieno.
SESTIA, sua Figliuola.
ZABA, Generale di Zenobia.
CASSIO Dionisio Longino, Maestro, e Confidente di Zenobia.
CORO di Soldati Palmireni.

COMPARSE

Di Littori, e Guardie con Zenobia,
E di Soldati con Eracliano.

La Scena figura il Campo colla veduta della Città di Palmira da una parte, e dall' altra il Padiglione Reale con Trono per Zenobia.

CORO DI SOLDATI PALMIRENI.

ECco alfin per noi, Regina,
Ch' oggi al vol fiaccate l'ale
Porta l'Aquila Latina,
Poi che in aura trionfale,
Contro te ſpiegarle osò.

Col ſuo Popolo d'Eroi,
Così certa ella ſi tenne,
Che ſtimò l'eſempio in noi
Rinnovar di lui, che venne,
Vide, vinſe, e trionfò.
Ecco, &c.

ZENOBIA.

Nò, miei Fidi, tacete: in voi non deſti
Faſto ſuperbo la Vittoria. E' frutto
Del voſtro braccio, è ver, ma è dono inſieme
Della volubil ſorte,
Che per nativo iſtinto,
Senza riguardo al forte,
Forma a capriccio un Vincitor del vinto.

CASSIO.

Scuſa Regina: di ſue palme ornato
Il vincitor non penſa
A lei, che cieca i doni ſuoi diſpenſa.
La ſanguinoſa ſpada,
La polveroſa fronte
D'onorato ſudor bagnata, e molle,

L'ira, che ferve, e bolle,
Perchè non ſazia ancor, l'ucciſe ſchiere,
Le ſpoglie, le bandiere
Del ſuo valor ſon più vicino oggetto;
Onde non cura di Fortuna, e pieno
Della ſua gloria intumidiſce il petto.

ZENOBIA.

Caſſio, appartiene al Duce
Queſta gloria a frenar. Da un aura vana
Di lieve compiacenza
Al diſprezzo ſi va. Queſti, la cieca
Temerità produce: indi ne ſorge
La militar Licenza,
Che quel torrente ſoverchiando, atterra
Gli ſtati in pace, e le vittorie in guerra.

Vinſe Annibale, e potea
Ripoſare in Campidoglio,
Se ſapea
Frenar l'orgoglio
Del valor, che lo ſeguì

Foſſe ſtato egli men vago
Della ſua vittoria allora,
Che di Fabio la dimora
Non ſarebbe per Cartago
Stata mai fatal così.
Vinſe, &c.

ZABA.

Degni ſenſi d'Auguſta. Un' Idra fiera
Difficile a domar, ſempre ſi vide
Il Popol di Quirino.
O' vittorioſo, ò vinto
Lo governa un Deſtino,
Che intender non ſi sà.

CASSIO.

Finchè ſoſtenne
La Conſolar Bipenne,
Il Deſtino di Roma, enigma ignoto
Fu al Popolo vicino, ed al rimoto;
Ma poi, che in ſeno, di ſua man ferito,
Il ſuo Tiranno accolſe,
L'ignoto enigma del Deſtin ſi ſciolſe.

Nel ſuo Poter diviſo,
Ebbe un oggetto, un voto;
E il ſuo Deſtino ignoto,
Roma così fondò.
Nacque di Bruto in ſeno,
E l'ultimo ricetto,
L'ebbe a Catone in petto,
Allor, che ſi ſquarciò.
Nel ſuo, &c.

ZABA.

Sia paleſe qual vuoi, non ſia fatale,
Come un tempo già fù, però non laſcia
Di farſi anco temer.

ZENOBIA.

Non da Zenobia
Di Roma Auguſta anch'eſſa,
D'Oriente Regina,
Che puote in Aſia trasferir ſe vuole
A ſuo dominio la Ragion Latina.

ZABA.

All'Armi tue di molto
Però coſtar dovria
Queſta sì dura impreſa.

ZENOBIA.

E chi potria
Contraſtarla giammai? Forſe Gallieno,
Che per vergogna impera

Di Roma, e per gastigo, e lascia intanto,
Mentre Natura reclamar non sente,
Che da servil catena
Sia cinto il piè del Genitor cadente?

ZABA.

Sì, mia Regina, il Regno
D'un Uom sì vil, sì dissoluto, e molle,
E' facile a cader; ma il sangue antico,
Che per viltà di Lui, fervido bolle
A più d'un core in petto,
Fa ben veder, che nasce
Un Regno occulto da temersi in fasce.

E' ver, che all'estremo
Par giunto l'Impero,
Or ch'ogni Guerriero
Suo Cesar si fa.

Ma intanto ripiglia
Quel Popol temuto
L'antico valore;
E può nel furore,
Sull'orme di Bruto,
Gridar libertà.

E' ver, &c.

CASSIO.

Un fresco esempio del valor Latino,
Che tante forze acquista,
S'ebbe poch'anz'in Eracliano. Invero,
Ch'ei ci diè molto da pensar!

ZABA.

Fu vinto,
Rimase prigionier. Ma che! Rimira
Le sue ferite, e poi
Teco ragiona, s'egli avea seguaci,
Se v'era molto da pensar per noi.

ZENOBIA.

Sì le ſue piaghe illuſtri
Fanno del ſuo valor fede baſtante,
Ma nel gentil ſembiante
Della ſua Figlia, che d'amor t'accende,
Queſta fede per noi maggior ſi rende.

CASSIO.

Giungono entrambo.

ZABA.

Oh Dio!

ZENOBIA.

Non ti ſmarrir: ſoggetti
I grandi Eroi di Roma
Sono ancor eſſi agli amoroſi affetti.

CORO di Soldati Palmireni, che accompagnano Eracliano, e Seſtia.

Taccia il Tebro il core invitto
Di Colei, che al ſuol Romano,
Poi che fece il gran Tragitto
Sulle ciglia al Re Toſcano
Poſe un timido ſtupor.

Ch' oggi il pigro Eufrate addita
Cor più forte, in te Regina,
Maggior ſenno, e man più ardita,
E più indomito valor.

Taccia, &c.

ERACLIANO.

Auguſta, ai piedi tuoi
Eccoti Eracliano,
Per ſoſtener qual vuoi con alma forte,
Barbari ceppi, orrido ſtrazio, e morte.
Queſta è mio ſangue: anch' eſſa
Ti parla col mio cor. D'ambo a tuo ſenno
Decreta il fato, e con ſoſpeſe ciglia,
Vedrai, che Seſtia al Genitor ſomiglia.

ZENOBIA.

Che generoſo ardir! *(A Caſſ.)*

CASSIO.

Pompa Romana,
Che ſa da forte traviſar l'audace. *(A Zen.)*

ZENOBIA.

Queſta pompa però ſorprende, e piace; *(A Caſſ.)*
E Seſtia che riſponde?

SESTIA.

Ch'oltre ch'io ſon ſua Prole,
Ho un Anima Romana.

ZENOBIA.

E ben: per queſto?

SESTIA.

Prova la mia coſtanza;
Vedrai, che in dir così, diſſi abbaſtanza.

Se intender vuoi qual ſia
L'alma, che chiudo in ſeno,
Fa che la morte mia
D'un ſol momento almeno
Preceda il fato amaro
Del caro -- Genitor.

E s'anco ſpettatrice
Mi vuoi per tormentarmi
Del rio paterno ſcempio;
Riſerbati a mirarmi
Del generoſo eſſempio
Immitatrice -- ancor.
Se, &c.

ZENOBIA.

Pria, che la pena a voi dovuta imponga
Del delitto ſi parli.

ERACLIANO.

E chi a delitto
Può aſcriver mai la natural difeſa?

CASSIO.

Qual difeſa ti fingi in chi ſi moſſe
Per fin dal Tebro con armate ſchiere
A invader gl'altrui Regni?

ERACLIANO.

Di Roma i gran diſegni
Eran contro la Perſia; eſſa volea . . . .

ZENOBIA.

Per vendicare il Perſiano oltraggio
L'impreſa incominciar dal mio ſervaggio.

ERACLIANO.

Scuſa Regina: avvezza
Non è Roma a tradir.

ZENOBIA.

Si la vetuſta
Delle leggi più ſante
Cuſtode, amante, amica;
Ma in oggi, che le reſta
Un faſto ſol della paſſata Gloria,
Di cui tuttor s'abbella;
Degenerò, ne ſi può dir più quella.

Non è più il fiume antico,
Che nel confin riſtretto
Del ſuo nativo letto
Placido al mare andò.

Oggi il ſoverchio umore
Gli ſollevò le ſpume,
E il ſuo primier coſtume,
Gonfio di ſe, cangiò.
Non è, &c.

SESTIA.

E favellar di Roma
Può Zenobia così! L'Augusto Alloro,
Che t'accresce decoro,
Grandezza, e maestà, di sua gran mano
Forse un premio non fu?

ZENOBIA.

Sì, ma concesso
Per solo effetto di timor. Vedea,
Che il prode mio Consorte,
Per tanti suoi vittoriosi acquisti,
Fatto d'Asia il terror, ben si dovea
Rendere amico al Tebro; e Roma oppressa
Da tante parti, accortamente attese
Con questo premio a conservar se stessa.

ERACLIANO.

Quasi mancasse allora
Di forze, e di consiglio,
Per temer del tuo sposo il suo periglio.

Resta ancor quel fiume antico,
Ch'or più quello a te non pare,
Perchè adesso il giel nemico
Gli ritarda il corso al mare:
Ma quel giel, si scioglierà.

E potea con poca pena
Tanto allor, com'anco adesso,
Trar dispersо infra l'arena
Questo fier torrente istesso,
Che ha le spume
Di quel fiume,
Ma quel suo vigor non ha.
Resta, &c.

CASSIO.

Regina: a che più tardi
A punir colla vita

Quest'

Queſt'orgoglio feroce? E' di te degna,
Provocata qual ſei, giuſta vendetta.

ZABA.

(Più tacer non poſs'io.) Regina aſpetta.
Raddoppia il Vincitore
Le palme ſue colla pietà nel vinto.

CASSIO.

Un vinto, che ſuperbo
Ancor fra i lacci il vincitore offende,
Ben ſai, che indegno di pietà ſi rende.

ZABA.

Penſa alla Gloria tua; che dirà il mondo,
Se incrudelir ti vede
Vincitrice così?

CASSIO.

Del mondo ſaggio
Cura le voci. Ognun dirà, che ſai
L'arte difficil di regnar.

ZABA.

Ti parla
In Caſſio un rio livore,
Ch'egli ha contro Eracliano:
Auguſta non l'udir.

CASSIO.

Ti parla in Zaba
Un vergognoſo amore
Per Seſtia a ognun paleſe;
Non l'aſcoltar Regina:
Forma nel ſuo piacer la tua rovina.

Si conſiglia
Colle ciglia
Di quel volto
Ch'a ſe ſteſſo omai l'han tolto,
Che l'han poſto in ſervitù.

E la ſua pietà ti offende
Perchè prende - ſol vigor
Dall'ardor - di quelle ciglia
Colle quali ſi conſiglia,
Ne ſi accende - per virtù.
Si, &c.

ZABA.

Sì, lo confeſſo, adoro
Quanto può umano core
Queſta Beltà divina:
Ma non mi rende Amore
Capace di tradir la mia Regina.

SESTIA.

Taci Zaba: qual ſia,
Non merta il mio ſembiante,
Che tu ti renda un infelice Amante.

ERACLIANO.

Seſtia, che dici? I pochi dì, che avvolto
T'hanno prima di me fra i lacci il piede,
T'inducono a viltà? Che! non rammenti
Roma, il mio ſangue, il tuo Decoro.... Oh Dei!
Un ferro per pietà. Voi ben vedete,
Se il gran cor di Virginio in petto avrei.

SESTIA.

Nò Genitor: tua figlia ſono, e ſarò....

ERACLIANO.

T'accheta.
Foſti mia Figlia allor, che in ſeno accolto
L'animo aveſti da Romana. Adeſſo
Più mia Figlia non ſei, ne più t'aſcolto.

ZABA.

Amico a torto la condanni. Io l'amo,
E del miſero amor diſprezzo è il frutto,
Che ſparſi ogni momento
Coi pianti miei le mie querele al vento.
Non ſi degnò quel core

Volgermi un guardo ſol. Deluſo almeno
M'aveſſe colla ſpene
Lontana, ò ingannatrice,
Per riderſi di poi delle mie pene,
Che ancor deluſo, mi direi felice.
Or, ſe un amor la rende
Corriſpoſto così, degna dell' ira
D'un Genitor tiranno;
Che vuoi di più? M'accingo
A donar queſt' affetto contumace
Al tempo, e al duolo, per trovar la pace.

Ma qual pace dal dolore
Trovar può queſto cor mio?
Chi ha provato un vero amore
Me lo dica per pietà.
Forſe il tempo.... Ah ch'ei ſen viene
Coll' immagine gradita
Del perduto amato Bene,
E rinnova la ferita
Con più fiera crudeltà.
Ma qual, &c.

ERACLIANO.

Dunque ritorni al primo amor la Figlia
Or che rea non la trovo; e tu da ſaggio
Bella virtù richiama
In ſoccorſo del cor. *(A Zaba.)*

ZABA.

Contro la forza
D'un violento affetto,
Ch'ha la ragion ſepolta,
O' non può la virtude, ò non ſi aſcolta.

SESTIA.

Non può, quando non s'ode; e ſe non l'odi
Per tua colpa non può. Rammenta un Ciro,
Un Aleſſandro, e il vincitor, che aſperſe

Il cenere dell'emula Cartago
Di generoso pianto.

ZABA.

Sì, questi Eroi se stessi
Sepper frenar, per non aprire il varco
Ad un nascente amor; ma s'egli fosse
Stato tiranno in lor, come risiede
Tiranno in me, non averesti essempj
Da darmi, ò dati, non avrebber fede.

SESTIA.

Fonda l'essempio tu. Vinciti, e doma
Questa nemica forza,
Che tiranneggia in te. Così di Roma
Le maraviglie meritar potrai,
Che diverranno il tuo più nobil vanto.
Sperar non può di più, chi arriva a tanto.
Già vedi: son presso
A cedere al fato,
Che giova a te stesso
In questo mio stato
Nodrire un affetto,
Che oggetto - non ha?
D'un'ombra fallace
D'immagine vana
Formar lo potrai;
Ma poi: che n'avrai?
N'avrai, che a dispetto
D'un Alma Romana
L'oggetto - sarà.
Già, &c.

ZENOBIA.

Questa è la ria sventura,
Cui riparar non so.

CASSIO.

Come Regina!
Che pensi far?

ZE-

ZENOBIA.

Contento
Render volea queſt'infelice Amante
Colla vita di Seſtia, e colla mano;
Ma ſe Coſtei repugna,
Mi duol, che penſo a contentarlo in vano.

CASSIO.

E ti cangi così?

ZENOBIA.

Penſier diverſo
Io non ebbi giammai. Dove ſon ora
I Documenti ſaggi,
Ch'ebbi un tempo da te? Zaba ſi vinca
Nell'amoroſo impegno;
E tu nell'odio, e nel feroce ſdegno.
Duce: ritorna al Tebro
Con Seſtia tua, che in libertà tu ſei.
Vanne a Gallieno, e digli,
Che meglio ſi conſigli;
Se vuole il Genitor tolto d'affanno;
Queſt'armi mie ſon pronte
A ſuo ſcampo, ſe vuol, come a ſuo danno.

ERACLIANO.

Queſta è la via di trionfar. Ben vedo
Qual ſia la ſua grand'Alma,
Qual ſia la tua Virtù. Perche Fortuna
Sul Tebro ti negò d'aver la cuna;

Così l'avanzo
De' giorni miei,
Fatto or tuo dono
Spender potrei
Con alma grata
Solo per te.

A tanti pregi, che a Lei fan ſerto
Perchè non darle queſto ſol merto,
Perchè negarlo, Numi, perchè?
Così, &c.

CASSIO.

Perchè tanto ſplendor, poſto fra voi,
Su nelle ſtelle ancor tinger d'invidia
Potrebbe i voſtri più famoſi Eroi.

SESTIA.

D'Invidia il morſo la Virtù non ſente. (*A Caſſio.*)
Regina: la mia vita, il pié diſciolto,
La Patria a cui mi rendi,
Son gran doni, lo ſo; ma il più gran dono,
Per cui voci non ho, perdo gli accenti,
E' che mi laſci il mio voler. Con queſto,
Oltre che approvi in Seſtia un Cor Romano,
Gl'altri tuoi Doni non diffondi in vano.

ZABA.

Aveſſi un breve lampo
Della Rara Virtù, che Auguſta accoglie,
Di sì gran Dono anch'io goder ſaprei,
Ma poſſibil non è, tanto è ſublime
Un lampo ſol della Virtù di Lei.

CORO.

Il Secol noſtro adorno
Di tua virtù divina
Viene a recare il giorno
Col nome tuo, Regina,
Alla futura età.

Così, chi eletto al dono,
Avrà la Regia Cuna,
A moderar nel Trono
La Gloria, e la Fortuna
Sol dal tuo Nome Auguſto,
Regnando, imparerà.
Il ſecol, &c.

LICENZA.

BEnchè ſerbi Fortuna, AUGUSTA ELISA,
Su la volubil ruota
L'aſpra vicenda inciſa
Della gran Donna, che t'eſpoſi, il Nome
Però di Lei s'aſcolta
In bocca dell'Iſtoria,
In ogni evento ſuo, colmo di gloria.
Virtù, che in te riſiede,
Come in fonte di luce, onde coi raggi
Diretti, ſcintillar da te ſi vede
Scortò Zenobia alla gran via, che tenne,
Per cui chiara divenne; e ancor che in Lei
Splendeſſe la Virtù ſol di rifleſſo;
Tanto nel Dì del NOME TUO, Coſtei
Scelſi, che ſtar ſe non ti può d'appreſſo,
Perchè ha ſorte ineguale, ha minor lume,
Può ſtarci almen pel ſuo Real Coſtume.

Se conſerva il ſuo bel foco,
Qualche ſtella, al Sol d'appreſſo,
Non è poco
In tanto eccesſo
Di sì lucido fulgor.

Tu quel Sole, ELISA AUGUSTA,
Tal diffondi i raggi tuoi,
Che ſe può l'età vetuſta
Circondata dagli Eroi

Ritrovare un sol barlume,
Che scintilli in tanto lume,
S'empie il ciglio di stupor.
Se, &c.

CORO.

Il Secol nostro adorno
Del NOME TUO sì grande,
Venne a recare il Giorno
Con quel fulgor che spande
Alla futura età.

Così, chi eletto al dono,
Avrà la Regia Cuna,
A moderar nel Trono
La Gloria, e la Fortuna
Sol dal TUO NOME Augusto,
Regnando, imparerà.
Il Secol, &c.

FINE.